

L'intervista - **Marco Lupo**, vincitore del Premio Campiello Opera Prima con il romanzo «Hamburg»

## «I TESTI SONO NUTRIMENTO E SCELGONO CHI LI LEGGERÀ»

**R**omanzi come «Hamburg» (Il Saggiatore, 239 pagine, 21 euro), libro d'esordio con il quale lo scrittore Marco Lupo (che fa parte del collettivo TerraNullis) ha vinto il Premio Campiello Opera Prima, sono il sintomo di una vitalità narrativa che non trascura quel passato di disastri che ha condizionato il futuro del mondo. Lupo racconta la città tedesca distrutta da un bombardamento, e lo fa attraverso la lettura di libri. I lettori sono al tempo stesso scrittori che si riuniscono ogni lunedì in una libreria per leggere i testi che stanno scrivendo e che forse non saranno mai pubblicati. Sconosciuti appartenenti a una setta ideale, cercano nelle parole una logica per la vita e i suoi orrori. Finché uno di loro non porta i libri di un autore del quale non si ha più alcuna notizia, che con gli occhi di un bambino racconta la città di Amburgo del 1943 sotto le bombe, il diluvio di macerie e le drammatiche condizioni dei sopravvissuti nascosti in un bunker. D'improvviso, Roosevelt, Churchill e Hitler diventano protagonisti delle letture, in un moltiplicarsi di fatti e scansioni che Lupo gestisce ottimamente, dando al romanzo la forza d'una vicenda che scuote e predispone a una sorta di ripresa-riscatto da un trauma storico devastante. Abbiamo intervistato lo scrittore che è nato nel 1982 in Germania, ad Heidelberg, dove il padre italiano era andato a vivere e lavorare, e ora vive a Torino.

**I vecchi libri e i lettori sono un espediente per raccontare un passato che ci siamo lasciati alle spalle?**

Sono reliquie o amuleti che portano in stanze abbandonate, in luoghi che non ricordiamo di aver visto. Hanno il potere di sollecitare memorie e giorni che non sono svaniti nel nulla, che vivono se li si consulta. E i sopravvissuti, direi che sono testimoni di un tempo eroso dal vuoto, dal nero che tracima e sommerge il dubbio, la domanda, il fuoco dell'intelligenza umana.

**Questi lettori sono una presenza reale o solo un'illusione dell'immaginario sconfortato dai tanti misfatti della vita?**

Li vedo come scavatori al confine tra presenza e illusione, piccoli profanatori di ingiustizie. Affondano nelle macerie e cercano tracce e corrispondenze delle storie non raccontate, quelle che acce-

cano e fermano il respiro, che producono senso se restituite al lettore. I testi sono nutrimento, una colonna sonora libertaria difficile da contenere e impossibile da dimenticare. Scelgono chi li leggerà, come capita spesso nella vita amorosa.

**Hamburg è la metafora di ogni guerra?**

Hamburg non è soltanto metafora della guerra, ma è anche il prodotto di un secolo di stragi di civili, di abbattimenti, di fuochi incendiari, di bombe che esplodono per terrorizzare: parla del conflitto che si concentra sugli inermi, sui più deboli.

Mentre i generali progettano attacchi missilistici protetti dalle pareti di un bunker, i civili collassano, perdono arti, parenti, vite. Non può esistere pace finché si tollera e si accetta l'idea che qualcun altro possa essere torturato e ucciso.

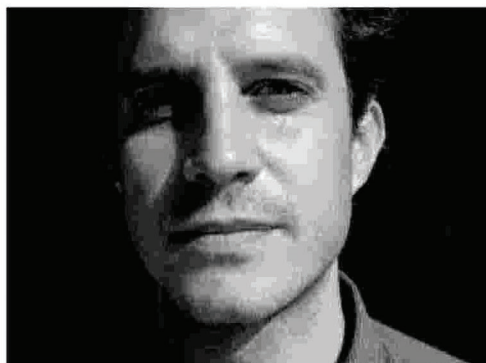
**Attraverso quali memorie ha concepito lo strazio del bambino che racconta i bombardamenti del 1943?**

Il bambino, l'uomo, lo sconosciuto sono gli angoli di una forma smussata dalle storie raccolte negli anni. I documenti, i memoriali, le epistole, le cronache giornalistiche e quelle giudiziarie, le fotografie che fermano il tempo, i romanzi in cui un autore ricorda a se stesso il tabù della memoria. Come spesso accade, ho sfiorato molte altre storie, diverse per circostanze e contesti. Eppure il corpo del bambino in attesa della fine dei bombardamenti mi ha ossessionato per anni. Mi hanno aiutato le voci di Sebald, Nossack, Schmidt, Borchert, Dagerman, Rein, Borowski.

**Il suo romanzo è un'analisi storica tesa a raccontare un'umanità che ancora scava tra le proprie macerie?**

Forse è un congegno utile, forse no. Utilizza una frequenza molto facile da trovare, ma bisogna mettersi in ascolto, prendere del tempo, rinnovare un patto che considero sacro. Non penso che sia un'analisi storica, nonostante la sua natura documentale. Ho cercato di unire due mondi che raramente comunicano, e l'ho fatto per dare forza a quell'immagine che mi ha visitato molte volte in sogno: bambini vestiti di stracci scavano in una montagna di detriti. //

FRANCESCO MANNONI



**Non può esistere pace «finché si tollera l'idea che qualcun altro possa essere torturato ed ucciso»**